

## UN PUNTO DI VISTA **UNA MADRE ALLA PROVA DELL'INDICIBILE** di Lidia Catalano

**N**on è vedova, non è orfana. Non esiste nel vocabolario una parola che esprima la condizione di una madre che perde il proprio figlio. È questo dolore indicibile, innominabile, il fulcro de “La vita che ti diedi”, tragedia poco nota e poco rappresentata di Pirandello. La porta in scena fino al 28 aprile il Teatro Stabile, incastonandola nell'allure senza tempo del Carignano. A fare da contraltare a stucchi, tappezzerie e velluti settecenteschi c'è una scena scarna: una panca, qualche sedia, un letto sullo sfondo su cui giace un giovane corpo inerte. È l'allestimento essenziale voluto dal regista Stéphane Braunschweig, fedele alle indicazioni dello stesso Pirandello: “Una stanza quasi nuda e fredda, nella villa solitaria di Donn'Anna Luna”. Ogni orpello, in fondo, è superfluo quando si tratta di mettere a nudo l'essere umano, di scavarne l'essenza profonda di fronte a una realtà inaccettabile. Il testo che fu



scritto per Eleonora Duse (e che mai interpretò) è potente, spiazzante. Oggi a dare voce alla madre è una magistrale Daria Deflorian, che con insistenza commovente prova a convincere tutti che suo figlio in realtà è vivo. Vivo di tutto il suo amore, del suo pensiero, dei suoi ricordi, della vita insomma che lei stessa gli ha donato. Così ci spinge a interrogarci su cosa sia davvero la morte, e cosa sia di conseguenza la vita. E se questa donna così lucida nella sua disperazione sia davvero folle come tutti la dipingono. Bello vedere in sala tanti giovani, che a differenza di come a volte vengono descritti, non si sottraggono alle riflessioni sull'Essenziale. Peccato solo per quel cellulare che ha iniziato a squillare (nonostante l'appello degli stessi attori a silenziarli prima dello spettacolo) e che per un istante ci ha strappati da quell'Altrove in cui ci eravamo lasciati dolcemente risucchiare. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



124691